

— | GLI SPETTACOLI CLASSICI AL TEATRO GRECO DI SIRACUSA | —

# Sulle antiche pietre il sangue e la bellezza

**“Aiace” diretto da Daniele Salvo e “Fedra”, regia di Carmelo Rifici. Lotta alla pari fra due proposte magiche e forti**

dal nostro inviato  
**RITA SALA**

**U**NA “lotta” alla pari, al Teatro Greco di Siracusa, per il XLVI Cielo di rappresentazioni classiche prodotto e organizzato dall’Inda (Istituto nazionale del Dramma antico), governato dal sovrintendente Fernando Balestra. *Aiace* di Sofocle e *Fedra* di Euripide, le due tragedie di quest’anno, rispettivamente affidate alla regia di Daniele Salvo e Carmelo Rifici, gareggiano in pulizia, bellezza e felicità interpretativa. Prevale, quanto alle traduzioni, quella di Guido Paduano per Sofocle, essendo la pur fascinosa versione che Edoardo Sanguineti offre a Euripide, un po’ ostica alla recitazione e alla pubblica comprensione.

L’*Aiace* (plot inesistente: nel campo greco esplose la furia del torreggiante figlio del re di Salamina, Aiace, appunto, che impazzisce per il dolore di non ricevere, dopo la morte di Achille, le armi del condottiero, assegnate ad Ulisse) è un rito estetico ed emotivo pieno di immagini indimenticabili. L’impianto scenico di Jordi Garcés e i costumi superlativi di Silvia Aymonini,

uniti ai movimenti scenici creati da Vasily Lukianenko, offrono a Salvo la possibilità di organizzare una rappresentazione visionaria, spiata, dietro la

porta del Tempo, da occhi innamorati dell’Ellade. Sullo specchio d’acqua creato nel corpo dell’ampia pedana di legno che ospita l’azione, cammina impalpabile l’Atena di Ilaria Genatiempo, camminano gli armati di Aiace, di Agamennone, di Menelao, ora raggruppati ora sparsi al seguito dei loro duci. E la tenda in cui Aiace consuma su animali scambiati per Achei la propria furia è un parallelepipedo scuro capace di aprirsi come un’ostrica a quattro valve, rivelando il sangue, la strage, lo sconvolto eroe, la sua compagna Tecmessa e il piccolo figlio dei due. Effetto ronco-niano, bissato, ma sempre splendido. Belli i carrelli che sospendono in cielo la dea, o la fanno comparire in proscenio. Belle le entrate di Teucro (Giacinto Palmarini, efficacissimo), del Messaggero (Massimo Nicolini), degli Atridi (il Menelao di Mauro Avogadro e l’Agamennone di Francesco Biscione), di Ulisse (Antonio Zanoletti). Straziantemente, nell’impeto allucinato con il quale lavora, l’*Aiace* di Maurizio Donadoni. Infine Elisabetta Pozzi presta la sua bravura, qui fatalista e assorta, alla povera Tecmessa.

Dovendo sintetizzare, quello di Salvo è un Sofocle che, dopo qualche rispettosa sforbiciata, vorresti smembrare in figurine e imprigionare in un album, per conservarlo e riguardarlo, con le creste d’oro dei suoi guerrieri, i grandi scudi opachi, le luci misteriose che accarezzano la sofferenza dell’Uomo.

Diverso il piglio della *Fedra* di Rifici. Qui il regista è in certo modo costretto a lottare “contro” la traduzione di Sanguineti (preziosa, ma riprodotte la costruzione greca del discorso, con il verbo in coda di frase) che come già detto obbliga attori e spettatori a una costante rincor-

sa del senso. In tutto questo, il sole del Mediterraneo accompagna

la storia di colei che Afrodite getta nella passione colpevole per il figliastro Ippolito. Già nell’abito della protagonista (una fremente, appassionata Pozzi), il regista connota la sua scelta cromatica e sentimentale, psicologicamente euripidea: Margherita Baldoni, autrice dei costumi, adotta per Fedra le tinte d’ocra, di sabbia e di terra arsa, i rossi, i viola, la sovrapposizione di teli e veli, la vibrazione costante di jellabah alla magrebina maniera. Indaco e bianco, invece, per il Coro femminile, che brandisce come spada ciuffi di rose rosse da offrire alla dea (bravo Alessio Maria Romano, che muove le ragazze come un unico corpo morbido, modellato dallo zèfiro). Anche Atene, la città dove Fedra è sposa, splende di luce, si porge chiara e democratica allo sguardo di tutti, in primis a quello del vergine Ippolito, consacrato alla dea cacciatrice.

Se Afrodite brilla della bellezza statuaria di Ilaria Genatiempo, Artemide si affida all’aligido carisma di Alessia Giangiuliani. Massimo Nicolini fa un Ippolito concentrato e stupito; Maurizio Donadoni è autorevole Tesco; Emiliano Masala dà nerbo al Messaggero; Guia Jelo alimenta di giusta malizia il ruolo della Nutrice; Tindaro Granata è il servitore. Non secondario, nel definire il disegno delle due regie, il suono: Salvo lascia percorrere lo scuro, crepuscolare, insanguinato *Aiace* da un costante rumore di mare, lacerato a tratti dal grido dei gabbiani; Rifici, accompagnando la vendetta di Fedra (che suicidandosi accusa falsamente Ippolito di averla violentata) e la resa dei conti voluta da Poseidone, usa, fra l’altro, musica d’archi. Nel primo caso l’autore della colonna sonora è Marco

Podda; nel secondo, Daniele  
D'Angelo. Fino al 20 giugno.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra  
gli armati  
dell' "Aiace"  
di Sofocle  
Qui a fianco  
Elisabetta  
Pozzi nei panni  
di Fedra

